

Comunità internazionale e crisi in Costa d'Avorio

Il sangue e il cacao

di PIERLUIGI NATALIA

La cattura di Laurent Gbagbo conclude il braccio di ferro con Alassane Ouattara, vincitore delle elezioni presidenziali del 28 novembre scorso, ma non scioglie i nodi dell'annosa vicenda ivoriana. Allo scontro politico e in qualche misura etnico sfociato nella ripresa della guerra civile fanno infatti da sfondo i fortissimi interessi, in prevalenza stranieri, sul cacao, del quale il Paese è primo produttore mondiale. Basti ricordare che la guerra in Costa d'Avorio, uno dei pochi Paesi in cui alla fine del colonialismo erano seguiti decenni di pace, scoppiò quando crollò il prezzo del cacao sui mercati, dopo la decisione internazionale di abbassare notevolmente la percentuale di cacao nei prodotti alimentari che possono essere venduti come cioccolato.

Oltretutto, nell'esito di quest'ultimo conflitto è stato determinante l'intervento straniero, sia delle truppe della missione francese Liocorne, sia dei caschi blu dell'Onuci, la missione dell'Onu considerata alla fine dai sostenitori di Gbagbo come una forza d'occupazione.

Sia l'Onu sia la Francia hanno motivato l'uso della forza con il dovere di proteggere le popolazioni civili, oltre che come risposta agli attacchi delle milizie di Gbagbo. Ma l'intervento della Francia, particolarmente attiva in questo periodo in diverse crisi internazionali, africane e non solo, viene letto da molti commentatori anche con motivazioni di politica interna, ma soprattutto con la volontà di tutelare i propri ingenti interessi economici nel Paese. Alcuni commentatori spiegano anche l'ultima accelerazione militare con il blocco delle esportazioni di cacao e con il pericolo che si deteriorino le giacenze nei magazzini.

Riesaminando gli avvenimenti di questi ultimi mesi, ci sono pochi dubbi che a far riprecipitare il Paese nella guerra civile sia stata l'osti-

nazione di Gbagbo di non riconoscere il risultato del voto certificato dalla commissione elettorale e dagli osservatori internazionali. Ma va ricordato che la decisione del Consiglio costituzionale, controllato da Gbagbo, di dichiarare nulli i voti in quattro regioni nelle quali Ouattara aveva ottenuto una forte maggioranza, si era basata su un punto che da sempre impedisce il consolidamento della democrazia ivoriana, cioè il concetto di cittadinanza, in un Paese nel quale c'è una pluridecennale e imponente immigrazione. Comunità provenienti dal Burkina Faso, dal Mali, dal Senegal, dalla Nigeria e dalla Liberia sono presenti in Costa d'Avorio fin dagli anni in cui era considerata una vetrina di sviluppo per l'intero continente.

Volendo approfondire il concetto, si può parlare di un altro capitolo della contesa sull'eredità politica di Félix Houphouët Boigny, il primo presidente della Costa d'Avorio che guidò il Paese dalla fine della colonizzazione francese, nel 1960, al 1993, facendone un'eccezione pacifica nel contesto della decolonizzazione africana. La politica di Boigny si basò sulla nozione di *ivoirité*, un concetto non etnico, ma politico che definisce le caratteristiche della

nazione sulla base dell'essere cittadino ivoriano e che si applica al processo di democratizzazione e persino alla vita culturale (in questo caso, diversi studiosi usano la formula di preferenza nazionale).

Non a caso, le elezioni dell'anno scorso, originariamente previste per il 2007, avevano subito numerosi rinvii proprio per i contrasti sulla composizione delle liste elettorali. Quando si è finalmente votato, è riesplora la questione di fondo, con i sostenitori di Gbagbo che hanno accusato Ouattara di essere stato eletto dagli stranieri, intesi sia come immigrati, sia come Governi e istituzioni sovranazionali. Del resto, Ouattara, egli stesso di famiglia in parte burkinabé, ha costruito la sua

vittoria anche sulla rappresentanza delle comunità ivoriane di origine straniera. Da parte sua, Gbagbo — che pure per molti anni è stato abbondantemente sostenuto e finanziato dall'estero — alla fine si è presentato come campione dell'auto-determinazione ivoriana contro gli stranieri, indicando come nemici della patria la Francia, l'Onu e anche la Comunità economica dei Paesi d'Africa occidentale (Ecowas), schieratasi con Ouattara. A spingere l'Ecowas sono state soprattutto le conseguenze della paralisi del commercio ivoriano, visto che la Costa d'Avorio è la seconda potenza economica dell'area, dopo la Nigeria, e contribuisce da sola al 40 per cento del prodotto interno lordo dell'Unione economica e monetaria d'Africa occidentale (Uemoa). Non a caso, tra i primi provvedimenti internazionali sulla crisi ivoriana c'è stata proprio l'espulsione dei rappresentanti di Gbagbo dall'Uemoa.

A questo si è sommato l'annoso contrasto tra i due protagonisti. Ouattara, primo ministro di Boigny, negli anni 1992-1993, fece incarcerare Gbagbo, all'epoca all'opposizione. Da parte sua, Ouattara non dimentica certo che sia il successore di Boigny, Henri Konan Bédié, sia lo stesso Gbagbo emanarono leggi nazionalistiche mirate a impedire per anni la candidatura a presidente, proprio a motivo della sua ascendenza in parte burkinabé.

In ogni caso, il compito di Ouattara non si annuncia facile, né gli basterà il sostegno internazionale per essere riconosciuto come l'uomo della pacificazione nazionale. A meno che quel sostegno non si traduca, nei fatti, nello scrivere una nuova pagina di rapporti internazionali davvero paritari e solidali. In questo caso, potrebbe esserci spazio per una nuova generazione di politici stanchi di corruzione e di compromessi al ribasso e la Costa d'Avorio potrebbe tornare una vetrina di pace e di sviluppo e una speranza per l'Africa tutta.